

di

Romano

N.

29 del 19/12/20

Augusteo

Venerdì, alla quarta esecuzione della Messa di Verdi, la sala dell'Augusteo era colma. Sebbene i concerti pomeridiani dei giorni non festivi siano spesso andati deserti, venerdì molte centinaia di persone erano tornate indietro. Si poteva quindi esser certi che se la Messa avesse avuto ancora altre esecuzioni, sia pure a breve distanza, il pubblico sarebbe accorso numeroso.

Sabato, sui cartelloni che annunciano no il primo concerto sinfonico di Vittorio Gui, è stata applicata una strisciolina di *avvisi-cotriče*, e all'«*Overture*» di Mozart *L'imperatore* è stata sostituita, al numero uno del programma, la *Sinfonia* della Cesariniolò di Rossini, è così à venuto un nome italiano nel programma che, altrimenti, dopo Mozart, aveva Beethoven, Bach, Roger-Ducasse, Strauss.

Non ce ne importa niente di passar per coccolati e petulanti, se ripetiamo sempre le stesse cose, tanto più che ci occorre ripeterle sfiorandoci di essere sempre più chiari o meno oscuri, per non essere fralmenti. E vogliamo appunto ripetere cose già dette a proposito della musica italiana, lontana e vicina, secolare o contemporanea, tenendoci aggrappati a fatti, come a questi due che abbiamo ormai notati.

Il primo ci dice che la folla alla Messa di Verdi, anche in giorni a mezza dissidenza, è stata una sorpresa per la Direzione dei concerti dell'Augusteo, come fu una sorpresa la stessa folla agli oratori di Perosi, in fine stagione, alcuni anni fa, come è stata una sorpresa il consenso che hanno avuto i concerti di «musica italiana», voluti dai Molinari per fare a questa musica un po' più di posto.

Ebbene noi pensiamo che queste buone sorprese debbano ormai essere persuasive e ammonitorie. E purtroppo, a quanto sembra, non sono ancora. Perché, per ottenere la esecuzione della Messa di Verdi si sono dovute vincere preoccupazioni finanziarie per il costo, certamente alto, dell'esecuzione stessa; ma queste preoccupazioni non ci sarebbero state se l'esperienza passata avesse fatto preparar la Messa con fiducia, con tanta fiducia da poter contare su tante esecuzioni, quante ne avesse desiderato il pubblico. E invece, per imporsi del direttore e dei cantanti, se ne son fatti soltanto quattro.

Il quale pubblico è accorso alla Messa così eccellenzialmente diretta dai Molinari non per una qualunque occasione di sospensione, non per un ritorno di gusto popolare verso il grande italiano, ma anzi, nella parte più colta e più sensibile, con piena, libera, scettica comprensione e commozione per una musica chiara e profonda, dolce e terribile, trionfante di tutti i luoghi comuni di uno snobismo esotico, con fortissimi i segni della rassegna, salda, sicura, luminosa, in paragone di tutte le costruzioni vocali e sinfoniche straniere, cui si lasciava da noti fuori del teatro d'opera, un incontrastato dominio.

Il successo di questa ritrovata contiene la dissenzione dall'autore e un po' dal din-

itorre solo perché questo l'aveva messo in programmazione. Per il resto applausi, applausi convinti e meritati e la sala era colma dalla platea al loggione.

La *Ouverture* di Beethoven, veramente intima, tutta soffusa della passione che egli, mentre la componeva, sentiva per la amata Teresa, non suscita entusiasmi. Non è drammatica come altre più pesanti, e il pubblico la riascolta sempre oggi che da tutti se ne intendono e ne riconoscono, in essa risanata cocciuta, battuta sicura e animosa, che non ha immortali valori.

E così non avverrà più, lo speriamo, fastidiosissimo ricadere, di tempo in tempo, la Messa, tanto religiosa se non per tempo, dalla barchetta sul leggio. L'or-
prio sacra, tanto cattolicamente nostris chœurs dell'Augusteo non ha bisogno di alta, profonda cattolicità musicale un simile inciampamento da scuola di canzona a Roma ripetuta con intervalli di un'ora, e soprattutto non deve sartirne bisbi, quando dovrebbe essere, come si dice, un maestro, di forti qualità, come nel nostro repertorio, poi che a Roma il Gul. L'osservazione non è superflua grazie all'Augusteo, possiamo avere e poiché quest'anno il giovine direttore ro-
repetitorio che non sia soltanto teatrali-
mano sarà sul podio del Cesenatico, e quindi.
Quando, s'intende, ed è questo il motivo di tra il pubblico e lui non deve frapporsi delle nostre ostinate ripetizioni, la Dir si questo vizioso disturbatore. Specie se zione dell'Augusteo ammetta essere il pubblico, come ci auguriamo, vorrà suo obbligo e oggi, si può dirlo, anch'ogni gülare a fargli le accoglienze oneste e suo interesse, far conoscere, con costole di ieri,
tinuità, la musica italiana, tutta, di
Palestrina a oggi, e non ricordarsene o tempo in tempo.

Tanto meno poi ricordarsene all'ultima ora, com'è avvenuto per quella strisciola di carta, con la quale Rossini è stato sovrapposto a Mozart, proprio a Mozart, che manca a fado apposta, è tanto italiano. Questi rimedi ci sembrano peggiori del male, anzi indicatori e denunciatori del male.

Poiché il male è questo: che gli stessi giovani direttori italiani non sappiano preparare altri programmi, che quelli da cui la musica italiana sia bandita, come è avvenuto, gli anni scorsi, per i concerti del Sabatà, del Guarneri, e come è avvenuto, a questo primo del Gul, salvo l'*errata-corrigere* dell'ultim'ora. Senza nemmeno la giustificazione, che un tempo s'invocava, di far conoscere al pubblico le grandi e nuove affermazioni sinfoniche straniere, perché — lasciando da parte l'immortale Beethoven, che non si ripete mai abbastanza — nessuno potrà, ad esempio, affermare che il pubblico dell'Augusteo abbia bisogno oggi di conoscere i poemi sinfonici di Strauss, e più particolarmente *Morte e Trasfigura-*
zione.

Dal quale il maestro Gul ci ha dato, senza dubbio, una interpretazione robusta, penetrante, fluida, largamente sonora; ma che ci ha fatto appunto, nella impeccabilità della esecuzione, avvertire la cerebralità costruttiva, mentre ancora portavamo nel cuore i dolei, tremanti, commossi accenti di un altro transitò, semplicemente espresso, quello della Messa Verdiana: *fan ear, Domine, de morte trassisi ad vitam...*

Ma, sìco, siamo venuti a parlare del concerto di ieri, non daviamo più. Il pubblico ha dissenzione soltanto, dopo l'*Intermezzo* di Roger-Ducasse, che gli è purtroppo immutabilmente lungo, di una, ci si passi il bisticcio, molto esteriore intimità, pretesco di sonorità e hanameleme melodie.

R. FORGES DAVANZATI